

www.fbcomunicazione.it
 infoline 066874400
 staff@fbcomunicazione.it



Lo struzzo curioso

Sommario:

Editoriale

di Fabio Bistoncini

L'Europa e il filo d'Arianna
 di Paola De Angelis 2

Aspirazioni e storia della
 Presidenza italiana della UE
 di Paola De Angelis 4

L'Iran del dopo-Iraq, dal "balance
 of power" alla definitiva
 consacrazione come potenza
 regionale?
 di Enzo Mazza 6

8 domande sul Riassetto del
 sistema Radiotelevisivo
 di Maria Pia Pes 7

TV e minori: occhio al bollino!
 di Anna Lombroso 8

Godot e le Authority
 di Paola Perrotti 10

Etica: ...Continuiamo così,
 facciamoci del male
 di Francesco Schlitzer 11

Introduzione

di Fabio Bistoncini

Questo numero dello struzzo arriva in un momento particolare della vita politica ed istituzionale del nostro paese e del contesto europeo.

La fine della guerra in Iraq, con la vittoria delle forze anglo americane, ha segnato una ridefinizione dei rapporti tra Europa e USA nonché una rilevante frattura tra alcuni paesi dell'Unione.

E' infatti chiaro che l'asse Inghilterra, Spagna ed, in diversa misura, Italia, è uscito rafforzato dalla rapida conclusione dell'evento bellico. Questi paesi, l'Inghilterra prima fra tutti, possono dunque vantare un rapporto privilegiato con l'amministrazione Bush, rapporto che è destinato a pesare nelle dinamiche politiche intra europee. Proprio nel momento in cui si arriva al tanto atteso allargamento, l'Unione Europea appare molto indebolita e divisa. Sulla guerra, la possibile ricostruzione delle infrastrutture istituzionali irachene, la modifica dei rapporti di forza nella regione medio orientale, l'Europa, tristemente, è andata in ordine sparso. Nonostante i disperati tentativi di mediazione fatti da Prodi, i capi di Stato o di Governo del vecchio continente hanno preferito schierarsi su fronti contrapposti, impedendo così di giungere almeno ad una posizione comune, sia pur generica.

Se l'ONU è da riformare, l'Unione Europea è da rifondare.

Non è infatti possibile pensare che, uno dei più importanti soggetti economici dell'economia mondiale,

non riesca ad esprimere un punto di vista unitario su un evento così rilevante.

Anche per questi motivi questo numero dello Struzzo vede ben due articoli dedicati al tema Europa.

Il primo sulla Convenzione, il tentativo di dare una risposta politica unitaria, attraverso un nuovo assetto istituzionale, ai punti problematici sopra evidenziati; il secondo dedicato all'importante appuntamento del semestre di Presidenza italiana.

Un contributo "esterno" sul tema Iraq viene da Enzo Mazza, Direttore Generale della FIMI, la Federazione che raggruppa le più importanti aziende del settore musicale.

In gioventù Enzo ha studiato politica internazionale.

Siamo pertanto molto contenti di ospitare un suo articolo, scritto da chi ha potuto approfondire i meccanismi, non sempre facili, grazie ai suoi studi di politica internazionale.

Ben tre articoli sono dedicati alla politica "interna" ed in particolare alla riforma del sistema radiotelevisivo e al tema TV e minori.

Argomenti "caldi" soprattutto perché, nonostante un nuovo consiglio di amministrazione, la TV pubblica versa ancora in cattive acque.

La riforma del settore non è più rinviabile: lo si dice da anni, ma la contrapposizione di maggioranza e opposizione sul punto appare quasi insanabile.

Possibile che non si riesca a trovare un punto di mediazione tra i vari interessi in gioco?!

(continua a pagina 12)

Lo struzzo curioso

Periodico Bimestrale
 Aut. Trib. di Roma
 n°284/99 del 16/06/1999

Direttore Responsabile:
 Manfredi Minutelli

fbcomunicazione



L'Europa e il filo di Arianna

di Paola De Angelis

"L'Unione deve diventare più democratica, più trasparente e più efficiente. Essa deve inoltre dare una risposta a tre sfide fondamentali: come avvicinare i cittadini - in primo luogo i giovani - al progetto europeo e alle istituzioni europee? Come strutturare la vita politica e lo spazio politico europeo in un'Unione allargata? Come trasformare l'Unione in un fattore di stabilità e in un punto di riferimento in un mondo nuovo, multipolare?" Queste le domande che i Capi di Stato e di Governo si posero il 15 dicembre 2001, alla chiusura del Consiglio di Laeken, avendo preso atto che le riforme istituzionali decise un anno prima a Nizza non avrebbero potuto, sul lungo periodo, rispondere alle esigenze di un'Europa a 25. Venne così convocata la Convenzione europea, un consesso ad hoc composto sulla falsa riga di quello che elaborò la Carta dei Diritti Fondamentali, con il compito di rispondere a delle domande strategiche in un documento contenente ipotesi di lavoro, base di discussione per una futura Conferenza Intergovernativa.

Nella Convenzione europea dei giovani, il pubblico cui a Laeken era stato dato particolare rilievo, ebbe occasione di rispondere sette mesi più tardi. Fuorono che nell'aria c'era più di un semplice documento preparatorio per una CIG, ma un vero testo costituzionale, e dimostrarono di avere delle idee ben chiare su chi dovesse detenere la sovranità europea - i cittadini - e come una Unione democratica e trasparente debba funzionare: "... L'esercizio delle competenze dovrebbe essere basato sui principi di sussidiarietà e proporzionalità ... il secondo e il terzo pilastro dovrebbero essere fusi con il primo



assicurando così una politica integrata della UE in tutti i settori politici ... Poiché è il solo organo eletto democraticamente a suffragio diretto, il Parlamento, che rappresenta i cittadini, dovrebbe codecidere in tutti i settori ... il Parlamento europeo dovrebbe avere il diritto di proporre ed eleggere il presidente della Commissione europea nonché il potere di destituire i singoli commissari e mettere in stato d'accusa il Presidente della Commissione ... Il Consiglio dovrebbe riunirsi in seduta pubblica ... dovrebbe essere trasformato in una seconda camera ... il diritto di veto dovrebbe essere eliminato dal sistema decisionale dell'Unione ... La Commissione europea è il garante della Costituzione europea. Essa deve essere trasformata in un vero esecutivo europeo".

Sui lavori della Convenzione si è poi abbattuta come una doccia fredda l'esperienza della guerra in Iraq e la totale assenza di una voce europea: stati che hanno inseguito i propri interessi nazionali, le proprie tradizioni storiche di alleanze, gli antichi sogni di prestigio internazionale, o che sono rimasti vittima di una totale assenza di strategia che, comunque, sarebbe stata di per sé ininfluente. La domanda di una politica estera e di difesa comune è montata e, in un clima di tensioni e diffidenza, il presidente della Convenzione, Valéry Giscard d'Estaing, il 24 aprile

ha presentato gli articoli in cui delinea il profilo istituzionale della nuova Unione. Unita nella figura di un nuovo Presidente del Consiglio, un super-presidente eletto dai Capi di Stato e di Governo con un mandato di due anni e mezzo (sparirebbe così la rotazione semestrale, il che preoccupa non poco i piccoli stati), e in quella di un "ministro degli affari esteri", eletto dallo stesso Consiglio ma che diverrà membro della Commissione in qualità di vicepresidente. Certo, vi dovrà essere un accordo del Presidente della Commissione che comunque, a sua volta, sarà stato designato dal Consiglio e votato dal Parlamento europeo (massimo 700 membri divisi in proporzione alla popolazione ma con una rappresentanza minima di 4 per ciascun paese) con il solito meccanismo del "prendere o lasciare". In caso il Parlamento "lasci", il Consiglio proporrà un ulteriore candidato entro un mese, che avrà sempre bisogno del voto della maggioranza del PE.

Altro cruccio per i paesi più piccoli è che la Commissione sarà composta al massimo da 14 membri: si perde così la soglia minima di un commissario per stato membro, ma ogni paese proporrà una lista di tre persone - tra cui almeno una donna - e, da questi 75 candidati, il Presidente sceglierà 13 commissari senza vincolo di nazionalità. Ad allargare

la struttura potranno esservi 13 commissari delegati e quanti vice-presidenti il presidente riterrà di nominare - a parte il Ministro degli esteri.

Spunta fuori anche un'idea cara a Giscard, ma scarsamente condivisa dai sostenitori del Parlamento europeo e dai fautori di una semplificazione istituzionale, di un Congresso dei Popoli dell'Europa: un'istanza di incontro e di riflessione composta per un terzo da membri del Parlamento europeo e per due terzi da rappresentanti di parlamenti nazionali che si dovrebbe riunire una volta l'anno in sessione pubblica. L'Italia, attraverso gli emendamenti presentati da Fini e controfirmati da Speroni, ha già aderito all'idea del superpresidente del Consiglio, che tante critiche ha sollevato per il rischio di rafforzare il volto intergovernativo dell'Unione. Il mandato di due anni e mezzo ha il pregio di fornire la stabilità politica - durante la crisi irachena si sono succedute quattro presidenze dell'Unione - ma, di contro, perpetua la logica intergovernativa piuttosto che trasferire alla Commissione il ruolo di governo europeo. Rispetto al Presidente della Commissione, il Presidente del Consiglio diviene un contraltare rafforzato dalla durata del mandato, ma "democratizzato" dall'elezione a maggioranza e dalla esclusività dell'incarico, incompatibile con incarichi in

un'altra istituzione europea o un mandato nazionale - pur dovendo essere membro del Consiglio europeo (un premier, quindi) o averne fatto parte per almeno due anni.

Per conciliare due posizioni inconciliabili - quella intergovernativa e quella federalista - si parla insistentemente, ma con alterne fortune, di una fusione, a termine, delle due figure di Presidenza - Consiglio e Commissione - che Giscard, dibattendolo con Dini, Duff, Lequiller e Barnier, giudica come la prematura apparizione in Europa di un governo quasi-federale.

Peraltro, a rassicurare i paesi piccoli che vorrebbero contrastare la perdita della rotazione semestrale, il Consiglio dei Ministri, che esercita la funzione legislativa col Parlamento europeo, avrà una presidenza annuale decisa per consenso dal Consiglio dei Capi di Stato e di Governo, almeno per i futuri Affari Generali, Affari economici e Finanziari, Giustizia e Sicurezza - Affari Esteri sarà presieduto dal Ministro degli Esteri, in parte integrato nella struttura della Commissione. Deciderà a maggioranza qualificata, mentre il consenso sarà ancora la regola per il Consiglio europeo.

Per tutto il mese di maggio il dibattito andrà avanti a tappe forzate per presentare ai Governi il testo (quasi?) definitivo entro il 20 giugno, in occasione del Consiglio

di Salonicco. Ipotesi di cui il Presidente Ciampi si è fatto promotore, così da avere un accordo politico prima del 2004, ossia auspicabilmente sotto il semestre di presidenza italiano, aspettando la firma ufficiale coi 10 nuovi stati membri.

Il dibattito in corso ha i toni della costituente, ma la Convenzione non ne ha formalmente il mandato. Il testo - sempre che sia un testo unico e non una serie di ipotesi - sarà una costituzione per l'Europa? Anche se approvata da una conferenza intergovernativa, in capo ad una CIG non si può comunque, onestamente, presumere l'investitura e il supporto popolare necessario ad un'assemblea costituente. Ci si troverà di fronte alla necessità di restituire al popolo europeo la base della sovranità, ossia la sovranità costituente. Allora, forse, non sarà troppo tardi per pensare seriamente ad indire ciò che la Convenzione dei giovani, e non solo, già prevedeva lo scorso luglio: un referendum europeo.

Aspirazioni e storia della Presidenza italiana della UE

di Paola De Angelis

La riforma delle istituzioni e la scrittura di una carta con caratteristiche costituzionali per un territorio che si estende dalla Lettonia al Portogallo. La gestione della crisi irachena e i rapporti con l'unilateralismo statunitense riconosciuto ormai da più parti. Il governo di un'economia in cui il PIL eguaglia quello degli Stati Uniti e con una popolazione più numerosa di quella americana del 60%. Questo lo scenario interno ed esterno all'Unione europea che, dopo la Grecia e prima dell'Irlanda, vedrà l'Italia assumere la Presidenza secondo il meccanismo di turnazione semestrale che, a giudicare dai lavori della Convenzione, sembra avere le ore contate.

Al momento la Presidenza di turno dell'Unione europea è e rimane un'opportunità per il paese che la detiene. Si assume un ruolo guida nel processo di costruzione europea e si ha la possibilità di inserire in agenda alcuni obiettivi specifici di interesse nazionale:

predisponendo il programma semestrale del Consiglio anche attraverso l'apertura di dossier tematici, seguendo lo sviluppo dei relativi settori sin dalle fasi preliminari, coordinando la propria attività con quella delle istituzioni e degli organi dell'Unione. La visibilità internazionale viene notevolmente accresciuta, essendo chiamati ad esprimere la posizione ufficiale dell'Unione su determinate questioni di politica estera e di sicurezza, in troika con la presidenza successiva e la Commissione.

Preliminarmente, il c.d. "giro delle capitali" del Presidente del Consiglio e dei Ministri interessati contribuisce non poco a mettere a punto strategie comuni, accordi e strumenti di promozione di interessi condivisi a livello continentale e a porre sotto i riflettori il profilo europeo delle politiche della maggioranza di governo del paese presidente.

Il Governo Berlusconi verrà chiamato a questa opportunità dal prossimo 1° luglio, e con esso l'Italia ricoprirà la Presidenza di turno per l'undicesima volta, ma in parte il tour de force è già iniziato, avendo presentato con la Grecia il 20 dicembre 2002 un programma operativo comune per il 2003. In questo modo, per la prima volta, si è data attuazione ad una delle riforme adottate dal Consiglio europeo di Siviglia del 20-21 giugno 2002, che, oltre alla predisposizione di programmi annuali, prevedono anche la presentazione di un programma strategico pluriennale (di 3 anni). E, in ambito più prettamente economico, le priorità sono già state identificate: assicurare efficacia alle procedure di attuazione di alcuni punti della strategia di Lisbona (aumento del tasso di occupazione, sviluppo della responsabilità sociale delle imprese, maggiore competitività attraverso lo sviluppo delle reti di energia e trasporto, potenziamento delle infrastrutture specie verso i nuovi Paesi membri, rafforzamento delle politiche a favore della ricerca, integrazione degli obiettivi ambientali nelle politiche di settore, migliore integrazione dei mercati finanziari); una autorevole gestione macroeconomica dell'EURO; la revisione di medio termine della politica agricola comune; una riflessione sull'importanza delle politiche di coesione; azioni in tema di protezione della famiglia e della salute dei cittadini.

Ma, dato più importante e costantemente sottolineato dal Presidente Ciampi, l'Italia giunge all'appuntamento ricca di una storia vissuta da protagonista nel determinare sostanziali passi in

avanti del progetto europeo in senso federale. Basti pensare al ruolo di Alcide De Gasperi e Gaetano Martino nel 1957, per la firma dei Trattati di Roma istitutivi della CEE e dell'Euratom o, storia più recente, alla presidenza italiana del 1975 quando Aldo Moro, al Consiglio di dicembre, nonostante le forti resistenze danesi e britanniche, fece inserire nel comunicato finale la previsione dell'elezione diretta del Parlamento europeo, portando al traguardo storico della prima istituzione sovranazionale eletta a suffragio universale. Anche l'Atto Unico, la prima sostanziale revisione dei Trattati, viene fatto risalire all'iniziativa della Presidenza italiana del gennaio-giugno 1985 quando il tandem Craxi-Andreotti spinse per la convocazione di una Conferenza Intergovernativa determinandone l'agenda. La risoluzione italiana si è rivelata anche nella preparazione del Trattato di Maastricht: la Presidenza del secondo semestre del 1990, pochi mesi dopo la caduta del Muro, preparò di fatto l'agenda della Conferenza intergovernativa sull'unione economica e monetaria in base del Rapporto Carli. Anche la Presidenza del 1996, pur indebolita dallo svolgimento delle elezioni nazionali del 21 aprile, vide a Torino la convocazione della CIG di revisione dei Trattati con il mandato di portare avanti la costruzione europea ponendo al centro il concetto di cittadinanza, la trasparenza e le riforme necessarie per preparare l'allargamento. In quel caso la linea politica italiana, comunque mantenuta dalla nomina a Ministro degli Esteri del Presidente del Consiglio uscente, Lamberto Dini, fu sostenuta (e spesso superata nei contenuti) da

movimenti di piazza che spingevano verso di una maggiore coesione europea e di uno sviluppo in senso federale delle istituzioni, a riprova che lo spirito europeista aveva, ed ha, in Italia le radici di un sentimento condiviso.



L'entusiasmo del Presidente della Repubblica per il processo costituente in atto in Europa non ha, al momento, trovato una sponda nel Governo Berlusconi, in cui coesistono differenze oggettive sull'interpretazione del futuro dell'Unione. Un prudente attendismo sui risultati della Convenzione convive con un approccio prevalentemente intergovernativo, molto lontano dalla tradizione europeista italiana, passando per posizioni inedite di veto a progressi sulle politiche comuni come nella vicenda del mandato di cattura europeo, per arrivare ad esternazioni provocatorie e poi ritratte quali la proposta di includere la Russia - o Israele - in un ipotetico, futuro prossimo turno di allargamento dell'Unione.

Le voci più moderate della maggioranza di governo, quando non si dimettono come il Ministro Ruggero, si scontrano con le denunce da parte della Lega del Trattato di Schengen e la proposta di ripristinare le frontiere nazionali. Le aperture del Vice-Presidente Fini ad una maggiore coesione istituzionale tra paesi membri e a favore di una politica estera e di sicurezza comune si specificano con emendamenti agli articoli proposti dalla Convenzione che chiedono di attenuare il riferimento alla pace, principio fondatore dell'Unione.

La strategia attendista scelta dal premier, se già non riusciva ad evitare plateali intemperanze all'interno della compagine di governo, presto dovrà comunque essere abbandonata per esplicitare delle scelte. L'Italia di Einaudi, De Gasperi e Spinelli vi si riconoscerà?

L'Iran del dopo Iraq, dal "Balance of power" alla definitiva consacrazione come potenza regionale ?

di Enzo Mazza

Poco o nulla in questi giorni viene detto in merito al ruolo dell'Iran nella cosiddetta era post-Saddam. Con la distruzione del potenziale militare iracheno si scardina anche il sistema di potenze che ha portato per lunghi anni, dalla guerra per lo Shat el Arab, passando per la prima guerra del Golfo, a mantenere nell'area un duopolio che in piccolo riproponeva il sistema USA-URSS della guerra fredda. Iran ed Iraq, due potenze regionali con una vasta capacità militare hanno dominato l'area mantenendo di fatto una pace forzata basata sul "balance of power". Le incognite sul dopo-Iraq e le conseguenti attività diplomatiche e strategiche non devono tuttavia far ridurre l'attenzione nei confronti dell'Iran, che dal crollo dell'impero di Saddam Hussein raccoglie i frutti più immediati. Forti di un riarmo realizzato proprio nell'ottica di una difesa nei confronti dell'ingombrante vicino, gli eredi di Khomeini si trovano oggi a disporre di un notevole arsenale intatto e con forti elementi di deterrenza nei confronti di tutti gli Stati dell'area del Golfo ma anche di Turchia e perfino di Israele. Secondo l'autorevole rivista di difesa Jane's Weekly, l'Iran ha completato il processo di sviluppo di missili da crociera antinave e, alla fine del 2001, il progresso nell'area dei missili terra-aria con gittata di oltre 50 km era al 75 % dello sviluppo. Fonti dell'intelligence americano hanno anche confermato che l'Iran ha ricevuto armamenti dalla Russia, nonostante l'accordo firmato nel 1995 tra il Vice Presidente Al Gore e il russo Viktor Chernomyrdin avesse bloccato le vendite di armi all'Iran. Anche se molti segnali hanno fatto pensare che l'Iran fosse più

interessato allo sviluppo militare per coprire l'area del Caspio, ove il disfacimento dell'ex-Unione Sovietica ha creato un'area di possibili tensioni e all'area dell'Afghanistan, che come è noto confina per oltre 950 km con l'Iran, il repentino crollo del naturale nemico nel Golfo Persico offre un'inaspettata opportunità strategica politica a Tehran. Gli USA hanno con l'Iran relazioni tutto sommato recenti e non consolidate. Prima dell'elezione del leader moderato Mohammad Khatami nel 1997 non vi erano particolari segnali di rapporti tra i due Paesi e, più di recente, Powell ha chiaramente espresso l'indicazione dell'amministrazione USA di rafforzare le relazioni con l'Iran ma, allo stato attuale, la situazione non si è modificata.



Certamente tra le due minacce, Iran e Iraq, la strategia USA che vedeva nel secondo il vero fattore di rischio per l'area ha avuto ragione. Ora l'amministrazione americana dovrà tuttavia giocare molto abilmente le proprie carte, contenendo diplomaticamente la naturale volontà di espansionismo dell'Iran e garantendo allo stesso tempo che il nuovo Iraq, inevitabilmente alleato degli USA non possa costituire una minaccia per Tehran. Su tale fronte la lezione imparata in Europa nel dopo Unione Sovietica, con l'ingresso nella Nato e nella UE di Stati che hanno costituito l'asse frontale del patto Varsavia, garantendo allo stesso tempo la sicurezza della Russia, potrà essere di valido aiuto



8 domande sul Riassetto del sistema Radiotelevisivo

di Maria Pia Pes

1 Cosa è accaduto finora?

Il disegno di legge di iniziativa governativa sulla riforma del sistema radiotelevisivo - presentato lo scorso settembre - ha iniziato il suo iter nelle Commissioni Cultura e Telecomunicazioni della Camera dei deputati. Sono state gradualmente accorpate d'ufficio varie proposte di legge e, a tale proposito, lo scorso 30 gennaio il Ministro Gasparri è convenuto con la Commissione nella nomina di un Comitato ristretto al fine di definire un testo unificato, integrato e modificato parzialmente dalle singole iniziative. L'ultima in ordine cronologico è quella presentata dall'On. Fassino (DS-U). Una volta presentato il testo unico la discussione è approdata in Aula, dove il 4 aprile ha terminato il suo iter. Il seguito della battaglia, che si preannuncia piuttosto vivace, continua ora in Senato.

2 Quali sono i cambiamenti più significativi?

Rispetto alla legge Mammi è modificata sostanzialmente la prospettiva perché nasce l'idea del "sistema integrato delle comunicazioni" di cui fanno parte giornali, tv, operatori della pubblicità, discografici, produttori e distributori cinematografici. Viene il nuovo concetto di "risorsa": pubblicità, canone Rai, sponsorizzazioni.

3 In che cosa consiste il nuovo limite ?

Viene introdotta una soglia sulla proprietà incrociata di TV, giornali e radio. Inoltre viene stabilito il divieto per un solo soggetto di avere il controllo su più di due emittenti, e in nessun caso può essere beneficiario di più



di due concessioni televisive nazionali analogiche. Tale novità è stata introdotta da un emendamento presentato dall'on. Giuseppe Giulietti (DS-U), salutata come una grande vittoria dell'Opposizione e conseguenza di una "spaccatura" all'interno della Maggioranza determinata dalla presenza di 17 franchi tiratori, ai quali si è data una caccia infruttuosa.

4 Che cosa succederà nella RAI?

La Rai diventerà una public company ad azionariato diffuso. Il Comitato per la programmazione economica stabilirà i tempi e la quantità di quote da mettere sul mercato e ciò dovrà iniziare molto presto, cioè entro il 31 gennaio 2004. Nessun singolo azionista potrà acquistare più dell'1 per cento.

5 Chi la guiderà?

Un consiglio di amministrazione di nove membri votati dai soci. La nomina del presidente dovrà essere sottoposta all'esame della Commissione bicamerale di Vigilanza. Se i due terzi saranno d'accordo entro la terza votazione, il presidente potrà insediarsi. Dalla successiva è sufficiente la maggioranza assoluta. Proprio a questo punto, nella modifica dei criteri di nomina approvata, avviene la rivincita della maggioranza: di fatto comanderà chi detiene la maggioranza parlamentare.

6 Il nuovo disegno di legge prevede

la tutela dei minori?

Qualora non venissero osservate le norme in materia di tutela dei minori, comprese quelle previste dal Codice di autoregolamentazione Tv e minori approvato il 29 novembre 2002, verranno applicate delle sanzioni dalla Commissione per i servizi e i prodotti dell'Autorità. Queste sanzioni saranno applicate anche se il fatto costituisce reato ed indipendentemente dall'azione penale.

7 Quali sono le novità sulla pubblicità?

Entro centoventi giorni dalla data di entrata in vigore della legge, il Ministro delle Comunicazioni e il Ministro dell'Economia e delle Finanze adottano un apposito regolamento in cui vengono definiti i criteri, per la revoca di contributi, provvidenze o incentivi previsti in favore delle emittenti radiofoniche e televisive che diffondano messaggi pubblicitari ingannevoli. Particolare attenzione verrà data alla diffusione reiterata di messaggi volti all'abuso della credulità popolare.

8 Chi vincerà?

Paolo Romani, relatore di Forza Italia ha dichiarato che "ieri c'è stata una sconfitta politica, ma oggi c'è la vittoria complessiva della coalizione". Rutelli d'altro canto, saluta alcune delle modifiche apportate come "la più grande vittoria dell'Opposizione". La vittoria in realtà la si deciderà in Senato.

TV e minori: occhio al bollino!

di Anna Lombroso

Televisione cattiva maestra? Certo docile babysitter, se è vero che i bambini europei passano in media oltre 4 ore al giorno davanti alla tv. Il CENSIS nel suo ultimo rapporto conferma il dato, arricchendo il ritratto degli italiani under 18 di due elementi nuovi: il 46% dei ragazzi legge qualche quotidiano, sia pure saltuariamente e soprattutto a scuola, dove il giornale viene percepito quasi esclusivamente come uno strumento didattico. E se il 40% usa il computer quotidianamente, i tempi di connessione a Internet arrivano, per circa il 20% dell'utenza infantile e adolescenziale a più di un'ora al giorno, con una predilezione per particolari ambienti di comunicazione, le nuove piazze del paese virtuale: chat, forum di discussione, giochi collettivi. Una tendenza all'interagire, al relazionarsi, confermata dall'impiego del cellulare e dallo scambio sempre più fitto di sms, che hanno sostituito in gran parte tutte le altre forme di dialogo.

Si tratta di dati talmente consolidati e "vissuti" da suonare ovvi: la propensione alla partecipazione e allo scambio comunicativo, più forte e evidente nei giovani, rafforza la possibilità dei media di concorrere alla formazione della personalità, all'orientamento delle opinioni, alla persuasione verso abitudini e consumi.

Quando Popper dichiarava che la Tv era come la guerra e che un apparecchio televisivo non sarebbe mai entrato in casa sua, già allora era visto come un "nonnetto" lunatico e misoneista, cui si perdonava questa bizzarria o meglio, questa provocazione, in nome della sua accertata genialità. Eppure Popper, che non poteva prevedere gli eccessi - o addirittura

la "distorsione" italiana del media-tycoon, aveva compreso con largo anticipo il trend involutivo delle comunicazioni e degli strumenti di massa, che comporta pericoli per la democrazia, creando squilibri di potere e alterando i percorsi dei processi partecipativi e decisionali, e per gli individui, soprattutto i più vulnerabili, soggetti a pressioni diseducative o a vere e proprie mutazioni del sistema percettivo.

Popper, ma quanti dopo di lui, hanno messo in guardia cittadini e decisori, immersi anch'essi in un mondo di immagini, su quanto l'alternarsi di realtà e finzione possa modificare le basi dell'educazione o creare rischiosi meccanismi imitativi. Studi scientifici ci dicono che solo intorno ai cinque e sei anni i bimbi imparano a distinguere la realtà dalla fiction. Sono 18.000 gli omicidi e le scene di violenza a cui un ragazzino di 14 anni ha assistito guardando in tv film e telegiornali. Negli anni della scuola dell'obbligo sono 15.000 le ore passate da un ragazzino davanti alla tv contro le 11.000 dedicate allo studio. In Italia sono 4 milioni i bambini che guardano la tv ogni giorno. In media restano davanti al video 2 ore e 40 minuti. Uno su cinque guarda però la televisione più di quattro ore al giorno. Negli USA, sui programmi di prima serata vanno in onda in una settimana 45 scene di sesso, 57 omicidi, 99 aggressioni, 22 casi di abusi su minori.

E' immaginabile quali danni sullo sviluppo psicofisico di un minore possano scaturire da una utenza passiva e indifferenziata della tv: *psicologici* (isolamento, percezione "romanzata" della realtà), *culturali* (senso estetico elementare, povertà linguistica, stereotipi sessuali ed etnici, coazione al

consumo, limitazione dell'esplorazione conoscitiva individuale), addirittura *fisiologici* (posture errate, sovrappeso, alimentazione sbagliata).

In Europa esiste un provvedimento ad hoc: la direttiva 3/10/89 n.552, un quadro di riferimento generico cui si sono ispirati finora solo Gran Bretagna, Svezia, Francia, Germania, Olanda, Spagna. In questi sei paesi da anni funziona un sistema di "protezione" per i bambini, che si uniforma a due modelli principali: quello watershed, uno spartiacque orario tra programmazione familiare e programmazione per adulti (utilizzato in Gran Bretagna, Svezia e Germania); e il modello della segnaletica, un sistema codificato che informa gli spettatori circa i limiti di età consigliati per la visione di un certo programma impiegato invece, in Francia, Spagna e Olanda.

E veniamo al nostro Paese: l'11 novembre 2002 è stato sottoscritto dalle più importanti emittenti televisive e dagli organi istituzionali competenti preposti alla tutela dei minori il Codice di Comportamento, che aggiorna quello già sottoscritto nel 1997, inasprendo le sanzioni per chi contravvenga alle nuove disposizioni. E che si ispira oltre che alla Convenzione ONU del 1989 e alla Direttiva europea in materia, agli articoli 2,3,21,31,41 della Costituzione, alla legge 223/90, alle norme del Codice Penale a tutela dei minori, alla Carta di Treviso sulla deontologia professionale degli operatori della comunicazione, alla risoluzione del 28 ottobre 1991 su tv e minori del Consiglio Consultivo degli Utenti. Il principio cardine è la salvaguardia del minore davanti al teleschermo di fronte a "eventuali informazioni e materiali dannosi al

suo benessere". Il Codice sancisce i requisiti in base ai quali il minore può prendere parte a trasmissioni nel pieno rispetto della sua integrità psicofisica e vietando lo sfruttamento della sua immagine a fini di audience. E prevede che la programmazione si declini in fasce orarie alcune delle quali, quelle più seguite dai minori con o senza la presenza dei genitori, siano "protette" escludendo immagini e sequenze che possano "alterare lo sviluppo psichico e fisico dei minori". Per quanto riguarda i film, le fiction e gli spettacoli, un Comitato di autocontrollo deve vagliarne i contenuti e segnalarne l'incompatibilità con l'utenza giovanile, mediante varie modalità prima della messa in onda.

Un passo avanti? Certo fino ad oggi il confronto su questi temi è stato caratterizzato da una radicalizzazione che opponeva i paladini della censura preventiva e della "repressione" televisiva, che vedevano nel rapporto violenza televisiva/aggressività infantile un'equazione perfetta, a coloro che, non solo con intenti commerciali, difendevano i benefici di una liberalizzazione, con delega ai genitori di "proibire" o "mediare" l'accesso dell'utenza infantile. Intorno a questo scontro una varietà di opinioni e tesi. Che con penna felice Beniamino Placido da anni registra allo scopo non certo sterile di "collezionare" le perle di quella che Gadda definiva la "moralona", l'esercizio cioè di criminalizzare tutti soggetti sociali, in modo da delegittimarli ma, al tempo stesso, liberarli da ogni responsabilità, rimandandola e delegandola a qualcun altro. E chi se non la "televisione cattiva maestra" poteva corrispondere all'identikit del corruttore, del

persuasore, ormai manifesto, a ogni possibile volgarità, diseducazione, se non addirittura gesto criminoso? Il Codice risponde in questo senso ad una esigenza concreta, quella di riportare il tema e i comportamenti delle aziende e degli utenti su un binario di accorto buonsenso. Con una propensione forse un po' troppo ingenua ad immaginare che la soluzione sia un mix di ingredienti d'effetto, ma poco impegnativi. Bonaria condivisione coi familiari, dichiarazioni di disponibilità all'autocensura, e soprattutto una forte mobilitazione per promuovere una programmazione "dedicata", specialistica con più spazi per i bambini, delle vere "finestre" per loro, dalle quali guardare il mondo attraverso dei vetri magari rosati, edulcorati.

Ma i buoni propositi spesso non fanno i conti con la realtà che irrompe prepotentemente. A pochi mesi dalla sottoscrizione del Codice lo spettacolo della guerra in televisione cattura oltre tre milioni di bambini fra i quattro e i quattordici anni, che restano fino a notte fonda incollati davanti ai teleschermi, spesso da soli. I dati Auditel dimostrano che c'è un picco di audience e sono anche i bambini a guardare i telegiornali e i programmi di approfondimento, da Ballarò a Porta a porta. A ricordarci che i bambini sono noi in miniatura e sono attratti dalla realtà, specie quella a tinte forti. E la guerra, la violenza, la vita e la morte esercitano su di loro un'attrazione/repulsione enorme. Con una differenza, costituita proprio dalla loro vulnerabilità. In una bella poesia Brodsky parla dell'occidentale opulento che guarda le guerre lontane in tv, con l'audio abbassato e l'unico suono

che si sente è il tintinnare del ghiaccio nel bicchiere di scotch. Per i bambini la commistione tra realtà e finzione può rappresentare una protezione solo se governata e mediata. Parlare o tacere? Mostrare o nascondere? Non c'è una ricetta certamente. Ma devono essere garantite condizioni essenziali, cui un codice da solo non può far fronte. La competenza degli operatori dell'informazione (paradossalmente Popper suggerì l'introduzione di corsi specifici per educare coloro che producono tv, imponendo loro l'acquisizione di un brevetto che ne certifichi competenza, da ritirare in caso di errore) la vigilanza dei genitori, la capacità di mediazione culturale degli insegnanti, il ricorso ad un linguaggio nuovo, proprio quello che dovrebbe usare la tv, con il primato dell'immagine. Senza andare tanto lontano, la soluzione buona risiede probabilmente nella buona televisione. Si tratta cioè di rivedere completamente ruolo, qualità e futuro di questa fondamentale componente della comunicazione e della partecipazione la cui vocazione educativa nei confronti delle nuove generazioni non può essere "risolta" attraverso semplificazioni (loghi, farfalle, censure) o esclusivamente attraverso le fasce orarie protette.

Osservatori e organismi attivi nel settore hanno già indicato la strada da percorrere, almeno per quanto riguarda la tutela dei minori, mediante la promozione di azioni trasparenti e riconoscibili: la rilevazione qualitativa delle reazioni del pubblico e la pubblicizzazione dei risultati, la creazione di tavoli di confronto diretto delle diverse opinioni, l'istituzione di un momento

(continua a pagina 12)



Godot e le Authority

di Paola Perrotti

Una riforma complessa e controversa quella delle Autorità amministrative indipendenti che, annunciata all'inizio della Legislatura, sta procedendo lentamente tra ostacoli e colpi di scena che cambiano, aggiornano, modificano il progetto di riforma.

E' evidente che, come tutte le riforme "complesse", il percorso risulta tortuoso e richieda tempo nonché una spiccata capacità e disponibilità alla mediazione e alla contrattazione.

Certo, considerando le indiscrezioni della stampa e le dichiarazioni ufficiali degli addetti ai lavori che si sono susseguite in questi mesi, la tanto attesa riforma ha subito, ancor prima di vedere ufficialmente la luce, profondi cambiamenti di rotta e di indirizzo ma è - finalmente - approdata ad una sua definizione complessiva (almeno per il momento).

La riforma delle Authority è apparsa fin dalle prime battute un importante punto all'ordine del giorno dell'agenda politica del Governo Berlusconi: non è un caso che subito dopo il suo insediamento l'allora Ministro della Funzione pubblica, l'On. Franco Frattini (oggi a capo della Farnesina) affidò ad una commissione di esperti (guidata da Lamberto Cardia, al secondo mandato come Commissario Consob) il compito di studiare le Autorità esistenti e di formulare proposte di riforma.

Fu annunciato che la bozza sarebbe approdata al Consiglio dei Ministri entro la fine del 2002 (dopo circa un anno di lavoro quindi) ma così non è stato: siamo ormai alla metà del 2003 e solamente in uno degli ultimi Consigli dei Ministri prima della pausa pasquale (quello

dell'11 aprile scorso per la precisione) è stata finalmente "avviata" la discussione del disegno di legge predisposto dal successore di Frattini - il Ministro della Funzione pubblica Luigi Mazzella - che ha illustrato ai colleghi finalità e motivazioni della sua riforma.

L'esame avrebbe dovuto riprendere la seduta successiva - quella del 18 aprile - ma, anche questa volta, la tanto attesa "fumata bianca" non c'è stata poiché il Premier Berlusconi ha dovuto lasciare il Consiglio prima che si arrivasse all'esame del quinto punto all'ordine del giorno quello, appunto, riguardante la riforma delle Authority.

E questo è ancora solo l'inizio: il testo - che come già è stato scritto ha subito profonde modifiche - è destinato a subire ancora durante il confronto in Parlamento (sono già molte infatti le proposte di legge presentate sul tema). Non c'è dubbio, infatti, che la riforma delle Authority possa rappresentare motivo di confronto (scontro?) tra la maggioranza

parlamentare di centro-destra e l'opposizione di centro-sinistra: del resto, di questo clima abbiamo già avuto un "assaggio" sul finire dell'estate con le polemiche per il c.d. decreto "blocca-tariffe" che è stato interpretato ed additato come un tentativo di limitare il ruolo e le funzioni delle Authority da parte del Governo.

Ma le c.d. Authority non sono nuove all'attenzione del decisore pubblico: già nella passata Legislatura un'accurata indagine conoscitiva promossa dalla Commissione Affari costituzionali della Camera dei Deputati ne metteva a fuoco "vizi e virtù" giungendo alla conclusione che in un panorama estremamente frammentario ed eterogeneo fosse ormai arrivato il momento di riordinare in maniera sistematica l'intera disciplina.

Un compito rivendicato allora dal Parlamento sulla base di considerazioni maturate in mesi di audizioni e confronti: il Governo ha dichiarato che ne avrebbe tenuto conto. Staremo a vedere.



Etica:....continuiamo così, facciamoci del male

di Francesco Schlitzer

E due. Dopo la vicenda Glaxo-Smithkline anche la Pfizer si rende protagonista della cronaca giudiziaria di questi giorni. Le attività e le accuse sono molto diverse ma entrambe riconducibili ad un unico scopo: aumentare le vendite dei rispettivi prodotti.

Il primo caso aveva ad oggetto la gestione di un data-base e alcune intercettazioni telefoniche dalle quali si evinceva un rapporto di scambio tra presunti favori che i manager della multinazionale avrebbero concesso ai medici consenzienti in cambio di opportune prescrizioni ai pazienti. Un caso quindi che è strettamente collegato alla modalità di fare marketing, ammesso che ciò sia marketing.

Il secondo ha invece oggetto la stesura di un piano di comunicazione per "screditare" il programma sanitario della Regione Toscana che veniva considerato un ostacolo alla crescita del fatturato.

Senza entrare nel merito delle singole vicende che, si dice sempre così: "... saranno oggetto di indagine della magistratura la quale stabilirà se nei comportamenti delle aziende siano ravvisabili degli illeciti oppure no" - sì mi pare di averla detta tutta e bene - potremmo immaginare, così tanto per fare una simulazione, che le aziende siano state riconosciute colpevoli e che la magistratura abbia emesso sentenza di condanna verso gli autori degli illeciti.

Ebbene quali sono le conseguenze aziendali che deriverebbero da ciò? Quali scenari si possono prefigurare da questa ipotesi?

Ad esempio, Farindustria - sulla base del codice deontologico associativo - espellerà, dopo la regolare istruttoria interna, le aziende oppure si dirà, come sovente accade, e come già è stato riportato sui giornali, che si trattava del comportamento di singoli, "di una scheggia impazzita" ma che l'azienda ha prontamente e pubblicamente condannato tali comportamenti? La politica commerciale aziendale subirà dei radicali sconvolgimenti? Che fine farà il codice deontologico che entrambe le aziende pubblicizzano sui rispettivi siti Internet?... e il bilancio sociale riporterà le vicende? E ancora, mettiamo il caso che ad essere responsabili dell'illecito siano stati dei professionisti della comunicazione iscritti ad un'associazione professionale, che so, l'ordine dei giornalisti o delle relazioni pubbliche. Saranno sanzionati oppure si farà finta di nulla?

Ebbene, credo di poter dire, con un'altissima probabilità di "azzeccarci", che nulla di tutto ciò succederà. Farindustria non prenderà alcun provvedimento, le aziende continueranno ad essere auto-referenziali proclamando la propria diversità, "i propri valori aziendali", e i top-manager continueranno ad avere la presunzione che ... in fondo la comunicazione, le relazioni istituzionali sono tutte fesserie e che comunque andare ai pranzi e ai ricevimenti lo fanno fare tutti, che l'importante è vendere, salvo poi, indossando un nuovo cappello, diventare improvvisamente esperti di etica e di responsabilità sociale.

E quale sarebbe la responsabilità

sociale, quella che si definisce con un roboante termine il committment? Fare un'operazione di beneficenza o mandare un po' di prodotti nei Paesi poveri, e andiamo, è tutto qui! E' questa la capacità di elaborazione di valori, di principi, di politiche di un'azienda... ma allora, mi viene da pensare, povero Adriano Olivetti, non ha insegnato nulla!

Se nella gran parte dei casi è così, allora hanno ragione i movimenti no-global che parlano di finanziarizzazione dell'economia, di public company governate da CEO monarchi che agiscono senza rispondere di fatto a nessuno, che la politica dell'azienda quasi mai è condivisa e conosciuta dalla grande maggioranza dei dipendenti. Ma veramente si vuole far credere che basta dichiarare su un sito o su una brochure di essere un'azienda eticamente responsabile (chissà poi cosa si intende!?) per gestire complessità così grandi come lo sono i temi che oggi le imprese multinazionali hanno di fronte?

Ma ci sarà una ragione che spiega il successo di Lula in Brasile, che solo cinque anni fa, le aziende - che oggi sono lì "a corte" - consideravano un vetero-marxista di cui non preoccuparsi.

Le aziende se la daranno mai una "Politica" e soprattutto se ne faranno responsabili e portatori? E per favore, non mi si dica che ce l'hanno già, perché non è vero. Volete qualche esempio?

Se produco cioccolata dovrò dire o no se sono presenti sostanze OGM e se come azienda sono favorevole al loro utilizzo? Oppure si vuole continuare a dare le colpe ai

(continua a pagina 12)



(segue da pagina 11)

fornitori perché si temono ritorsioni sulle vendite? Se dei distributori di benzina spesso truffano i consumatori, le aziende petrolifere dovranno prendere una posizione oppure continuare a fare finta che il problema riguarda un'altra categoria? Se la Exxon fornisce la benzina in occasione della guerra in Iraq, dovrà dichiarare se è favorevole all'intervento oppure sta solo vendendo il prodotto perché la politica estera riguarda solo i Governi?

Insomma, se Bush intende esportare la democrazia, le aziende intendono esportare solo i prodotti? La globalizzazione va bene quindi solo se mi fa vendere di più?

Ma dove sono questi mitici grandi manager che dovrebbero illuminare il cammino dei grandi gruppi industriali? Francamente ne vedo pochi.

Vedo invece molte posizioni di convenienza, atteggiamenti speculativi, scarsa sensibilità al *modus operandi*, ai rapporti con il territorio e rapporti con le Istituzioni sporadici e spesso di convenienza.

Lo so, lo so, tutti penseranno che sono un po' ingenuo e sognatore, che anche la cultura aziendale in fondo è, anche quella, un'operazione di relazioni pubbliche.....ma va bene così, facciamoci del male.

(segue da pagina 9)

di scambio di conoscenze e di cultura scientifica sull'argomento a livello nazionale e internazionale, il rafforzamento delle capacità critiche del bambino e dell'adolescente attraverso l'avvio di forme verificate di *media education*; il sostegno alla produzione di qualità, il rafforzamento dell'incisività di commissioni consultive e di codici di autoregolamentazione.



(segue da pag 1)

Prendendo spunto dal caso che ha visto coinvolta l'azienda farmaceutica Pfizer, Francesco Schlitzer ha scritto un articolo molto critico sul rapporto tra aziende multinazionali, specie quelle del settore farmaceutico ed istituzioni. Tanti temi diversi dunque, speriamo tutti interessanti per i nostri lettori.

Buona lettura.

progetto grafico oikesis
infoline 0640814756 www.oikesis.it info@oikesis.it
S.E.A Tipolitografia Nepi